

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La sfida di internet al concetto di “testo”

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/5260> since

Publisher:

Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

VS 94/95/96

Versus

Quaderni di studi semiotici
gennaio-dicembre 2003

Semiotica dei nuovi media
a cura di **Giovanna Cosenza**

Giovanna Cosenza	<i>Introduzione</i>
Daniele Barbieri	<i>Attendere in rete</i>
Camilla Barone	<i>Forme del movimento in ambienti virtuali tridimensionali</i>
Gianfranco Bettetini	<i>I "linguaggi" dell'informatica</i>
Giulio Blasi	<i>Semantic Web. Determinismo e antideterminismo tecnologico</i>
Patrick Coppock	<i>Semiotica dei nuovi media e nuove modalità di formazione</i>
Simone Diamanti	<i>L'interfaccia come ambiente</i>
Guido Ferraro	<i>La sfida di Internet al concetto di testo</i>
Francesco Galofaro	<i>Giocare in un mondo simulato</i>
Costantino Marmo	<i>L'instabile costruzione enunciativa dell'identità aziendale in rete</i>
Lella Mascio	<i>La comunità virtuale text-based</i>
Alvise Mattozzi	<i>Mediazioni ed enunciazioni. Semiotica, scienze sociali, nuovi media</i>
Marco Piani	<i>Spazialità museali sul Web</i>
Piero Polidoro	<i>Teoria dei generi e siti Web</i>
Daria Santucci	<i>L'Europa sans papier</i>
Lucio Spaziante	<i>Musica e nuovi media</i>
Ugo Volli	<i>Azioni e tipologie di siti</i>

VS NOTIZIE

Segnalazioni e recensioni

Bompiani

La sfida di Internet al concetto di testo

Questo breve scritto intende proporre alcune riflessioni sulla necessità di ripensare e problematizzare la nozione di testo, per una semiotica che voglia occuparsi delle forme di comunicazione in rete. Non porremo questioni di definizione, ma considereremo le ricadute, tanto teoriche quanto operative, delle principali prospettive di concettualizzazione della testualità, e il rapporto che questo ha con la sfida che Internet sembra porre agli strumenti analitici della semiotica. Prenderò brevemente in considerazione anche i cambiamenti che sono richiesti alla rappresentazione di base dei processi comunicativi, e alcune delle complessità che la rete e la forma ipertestuale introducono nella relazione fra la struttura testuale e il suo lettore.

1. La prospettiva testualista classica

La visione detta comunemente "testualista" pone appunto al centro dell'attenzione il piano delle realizzazioni testuali: opzione com'è noto teorizzata e abbracciata, in particolare, dalla scuola greimasiana. Tale opzione privilegia la riflessione sugli oggetti *locali* piuttosto che sulle entità di natura *globale*, e tuttavia non implica affatto una rinuncia a nozioni come quelle di "modello", "regola", "codice", e simili, cioè a entità di natura *globale*. In generale la relazione tra piano *locale* e piano *globale* non è stata in questo quadro sufficientemente chiarita, e il valore della scelta è evidente soprattutto a livello operativo. Ciò non toglie, ovviamente, che esso comporti una serie di conseguenze rilevanti.

Il paradigma testualista tende per sua natura a isolare le realizzazioni semiotiche, esaltandone al massimo le particolarità di costruzione interna a discapito dell'imparentamento con altre realizzazioni. Questo può apparire singolare per chi assuma prospettive di carattere socioculturale, ove al contrario è naturale asserire la preminenza del modello generale sulla realizzazione specifica. È certamente diverso pensare che, secondo il paradigma saussuriano, il testo sia *attuazione* di realtà d'ordine superiore o che il testo sia invece *generato* a partire da un nucleo che giace *al suo interno*, nel "profondo". L'affascinante idea greimasiana del "percorso generativo", pur se mai del tutto sistematicamente sviluppata, ci propone comunque una prospettiva secondo la quale un forte *nucleo semantico* di partenza si sviluppa fino a dar vita a un testo manifestabile ampio, complesso e articolato.

¹E-mail: guidfer@katamail.cm.

Benché la rappresentazione corrente del percorso generativo, strutturata su una molteplicità di livelli successivi, tenda a darci l'immagine di una sorta di *wafer* stratificato, a rifletterci è assai più corretto pensare a questa struttura testuale nella forma di una *cipolla* i cui strati, concentricamente sovrapposti, si sviluppano da un *centro*, essenziale e condensato, verso una sempre più ampia e esteriore *periferia*. Per quanto superficializzato e figurativizzato, ciò che troviamo sull'epidermide visibile del testo è da intendersi come trasformazione che mantiene e concretizza il nucleo centrale sottostante.

Questa prospettiva isolante, e che sprofonda le entità portanti nella parte più interna e privata, appare immediatamente per sua natura, se non opportunamente modificata, poco adatta alla costruzione di un armamentario semiotico per l'analisi della comunicazione in rete. Ciò che forse più conta dal nostro punto di vista è però il fatto che il modello "a cipolla" non vale soltanto per la concezione degli strati di generazione del testo ma si riproduce, quasi inevitabilmente, nella definizione dei fenomeni di *enunciazione* (l'uso particolare del termine "discorso", del resto, la dice lunga sull'imparentamento tra la strada che va verso l'epidermide manifestabile del testo e quella che lega i suoi contenuti alle pratiche di enunciazione). Anche le pratiche di enunciazione sono infatti assoggettate a un medesimo modello rigido di superficializzazione, disinnesto, allontanamento dal soggetto enunciante.

Il tragitto di estroversione del nucleo testuale costituisce un'apertura che lo approssima ai suoi destinatari, rendendolo più comprensibile e figurativamente illustrato, reso convincente e verisimile, avvicinato alla loro sensibilità e dunque storicizzato e contestualizzato, relativizzato ai propri interlocutori, e anzi addirittura propriamente negoziato con questi ultimi. Le interazioni possono portare a una contrattazione sulle modalità di messa a punto degli strati esterni, mentre vi è da pensare che ben più difficilmente possano comportare un cambiamento sostanziale delle strutture profonde. Anche le forme di interazione e le connessioni con altri testi non sono decisive per la definizione dell'identità e del senso di ciascun prodotto testuale. Per quanto, a parziale correzione di questa impostazione, possa essere introdotta la nozione di intertestualità, questa non muta sostanzialmente i termini della questione, pur potendo comunque introdurre l'idea che si debbano contemplare nel percorso generativo non solo componenti *centrifughe* (un nucleo che si espande, secondo quanto abbiamo detto), ma anche componenti di origine *centripeta* (elementi che entrano *da fuori* nel processo di edificazione del testo).

Non è detto che sia possibile ripensare il modello del percorso generativo in modo da introdurre le relazioni fra i testi al livello della componente semantica profonda che sta all'origine della strutturazione del testo; se così non potesse essere, tuttavia, il paradigma testualista avrebbe possibilità limitate di applicazione nell'universo non isolante del Web.

2. L'ipotesi della preminenza dei modelli globali

La seconda posizione che voglio menzionare attenua il rilievo e il peso del testo a favore di entità più astratte e complesse, collocate su un livello decisamente culturale e collettivo. L'esempio più noto di questa posizione è riconoscibile nella *Morfologia della fiaba* di Propp – e, s'intende, in molte delle sue riprese e rielaborazioni successive.

Propp riconosce infatti, dietro ciascun racconto concreto, la presenza di un'ossatura portante che ne definisce la forma narrativa, e che egli chiama "schema compositivo". Fatto non ovvio, la sua metodologia non si caratterizza per la riconcettualizzazione dei racconti nei termini dei loro rispettivi schemi compositivi, bensì per la generalizzazione che connette tutte le fiabe a un meta-schema narrativo: nei termini di Propp, lo *schema compositivo unitario* – composto, com'è noto, da una trentina di *funzioni*. Tipicamente, in tale prospettiva ogni ragionamento sulla logica della fiaba, sulla sua struttura narrativa, sulla sua operatività, il suo senso e la sua origine, vertono sullo schema complessivo, a dispetto del fatto che vi possono essere distanze molto grandi tra la configurazione narrativa di un testo particolare e quella dello schema generale. Non si nega, certo, che i singoli testi possano essere significativi per le loro specificità – e dunque anche per i *vuoti* che li differenziano rispetto allo schema totale, ma si attribuisce molto più rilievo alla relazione che essi intrattengono con lo schema d'insieme, o se vogliamo a quel cordone ombelicale che li rende proiezioni *locali* di un'entità di natura chiaramente *globale*. Come a pensare che i testi si generano non a partire dal *basso* o dall'*interno* bensì a partire dall'*alto*, dall'*esterno*.

Lo schema portante di ciascuna fiaba particolare costituisce un sottoinsieme delle funzioni che compongono lo schema compositivo unitario; anzi nessuna fiaba, o quasi nessuna, possiede tutte le funzioni dello schema che rappresenta il modello culturale fondante. Si può dire di conseguenza che l'entità culturale soggiacente a questi racconti non ha una *diretta testualizzazione* nelle storie che vengono narrate: lo schema culturale può essere riconosciuto solo *mettendo insieme* un certo numero di testi specifici, e scoprendo così quel disegno logico complessivo che ciascun racconto riprende solo per alcuni segmenti.

L'idea è dunque che il senso risieda soprattutto nel disegno *globale*, non realizzato a livello *locale* dai singoli testi ma rintracciabile *attraverso* e *al di là* di questi. Se vogliamo pensare che ogni volta, raccontando una fiaba, l'atto enunciativo rigenera e riattualizza il modello generale, dobbiamo essere consapevoli che facciamo riferimento a una rappresentazione per cui la struttura essenziale di quanto viene enunciato esiste *là fuori* in uno spazio sociale, e viene contingentemente convocata per dar vita a un suo occorrimto parziale, incompleto, in fondo marginale. L'atto di enunciazione che lega il modello culturale a un delimitato qui-ora-io-tu equivale a un gesto con cui il soggetto enunciante fa proprio un modello

culturale, lo *tira verso di sé*: insomma, in questa prospettiva si potrebbe dire che, al contrario di quanto vale per il paradigma testualista, ogni atto di enunciazione è innanzi tutto un gesto di *embrayage* nei confronti di una realtà semiotica che per sua natura si pone in prima istanza come collocata su un piano più astratto e collettivo, separata dal piano dell'enunciazione (dunque in posizione di *débrayage*).

L'identità dipende più dall'uso *locale* di strutture semiotiche *esterne* che non da un'elaborazione di origine precipuamente interna. Dunque, la relazione con le altre unità testuali è primaria e costitutiva anziché accessoria, e ogni atto di enunciazione è in buona misura un *riferire a sé* qualcosa che ha *là fuori* una sua esistenza indipendente. Questo può rappresentare in effetti la logica della rete (contrariamente a quanto gli ingenui possono pensare): istituire un link, più che compiere un passo verso l'esterno, è un *tirare all'interno*, attuando quello che è dunque un modello base di enunciazione. La costruzione del senso a livello locale – del singolo testo, del singolo “nodo” o “pagina” o “sito” – consiste nella definizione di una specifica strategia d'attrazione degli oggetti semiotici esterni. Sapiente e decisivo non è l'atto di produrre ma quello di *convocare*.

Se poi, rifacendoci a principi teorici che abbiamo visto impliciti nella ricerca proppiana, si pensa che nessun testo realizza se non in parte la realtà semiotica soggiacente, questo ci conduce verso riflessioni molto attuali – e molto pertinenti per lo studio di Internet – intorno a modalità di produzione testuale in cui il soggetto enunciante non controlla che a livello locale una porzione non propriamente rappresentativa di un disegno semiotico più ampio. L'idea di un impegno di enunciazione suddiviso tra più soggetti, e non riferibile a un progetto consapevolmente unitario, porta a richiamare un modello di enunciazione *a più voci*, risultato di una prospettiva progettuale necessariamente molteplice e composita (*regime multiprospettico*).

Se il dibattito sulla teoria degli ipertesti si è concentrato finora soprattutto sulla contrapposizione tra chi vede l'ipertesto come in se stesso non strutturato – cioè non strutturato a monte del gesto di lettura, e dunque delle scelte del suo utente – e chi ritiene al contrario che anche nel caso dell'ipertesto permanga a livello autoriale un effettivo controllo sulle logiche e sulle strutture testuali (cfr. Bettetini, Gasparini e Vittadini 1999), si potrebbe aggiungere a queste una terza prospettiva, più complessa, che punta alle modalità di strutturazione collettiva delle reti ipertestuali (ciò che richiederebbe un efficace lavoro di elaborazione semiotica, andando al di là di talune suggestioni, affascinanti ma generiche, di studiosi come Pierre Lévy). Notiamo a tal proposito che si tratterebbe in definitiva di sviluppare principi chiave di un indirizzo “sociosemiotico”: principi per cui il senso non si dà in forma compiuta nell'oggetto semiotico isolato, scisso dal disegno dell'interazione che, magari a suo dispetto, lo genera, lo specifica, lo dota di senso.

Questa prospettiva obbliga, evidentemente, anche a un ripensamento

delle forme di concettualizzazione del rapporto *langue/parole*, che non dividono più in modo semplice l'universo del collettivo da quello dell'individuale – anche qui riallacciandosi a indicazioni emerse nell'ambito dello studio del folclore (cfr. Bogatyrev e Jakobson 1929). Più precisamente, si tratterebbe di pensare che le tessere individualmente generate vengano a comporre un disegno per così dire a *mosaico*, le cui strutture profonde non sono in quanto tali possedute e definite da nessuno. L'idea di una progettualità collettiva non consapevole a livello individuale echeggia per esempio in molte pagine delle opere di Lévi-Strauss, non a caso antesignano di un modello del sistema culturale in forma di *rete*.

3. Il modello a rete

Il solo fatto di legare questa terza concezione al termine “rete” segna già lo speciale interesse che essa può presentare per una semiotica di Internet. In questa prospettiva, infatti, si può dire che nessun testo sia pensabile, alla sua radice, se non fondandosi sulle sue *relazioni* con altri testi. Appare subito, anche, la derivazione di questo modello dalle teorizzazioni fondamentali di Saussure che risolvono l'*identità* di un oggetto semiotico nella rete di relazioni in cui esso si trova inserito. Ma è appunto a Claude Lévi-Strauss che dobbiamo principalmente quella importantissima anticipazione sulla realtà di Internet che è la concezione del sistema culturale come *rete di testi*.

Notiamo innanzi tutto come siamo ben lungi, in questo caso, anche da una teoria dell'intertestualità come quella di cui prima si è parlato: un'intertestualità come fenomeno accessorio e specifico, interessante più per la sua anomalia che non per la sua natura sistematica, e in fondo ancora visto come evento di dimensione *locale*, quale in fondo è il caso di una inclusione citazionale o di un'allusione comparativa. Qui si pensa invece che la totalità del testo, e di qualsiasi testo, richieda un riferimento alla rete di relazioni che lo collega ad altri testi. Senza tale riferimento, il testo risulta *inalalizzabile, indefinibile e imperscrutabile*.

Questo modello teorico ha inoltre il vantaggio fondamentale di renderci concretamente evidente la corrispondenza tra rete testuale e sistema o “codice” semiotico. I collegamenti riscontrati nell'analisi delle formazioni testuali sono infatti la presentazione esplicitata e concretizzata delle connessioni che reggono il codice semiotico sottostante. Perché ricordiamo che un codice semio-culturale è innanzi tutto un insieme complesso di link che collegano contenuti e valori a configurazioni espressive (il modello grafico del codice è difatti idealmente quello della rete, assai più che non quello delle corrispondenze tra coppie di unità collocate in due universi eterogenei). E questo è esattamente ciò che il progettista di un sito web fa quando, per esempio, collega un'azienda o un prodotto ai contenuti interessanti di altri luoghi e pagine in rete.

Un'altra differenza importante nei confronti delle consuete teorie sull'intertestualità è che in questo caso la relazione fra i testi perlopiù non è pensata come *orientata*, né in senso temporale né in senso logico (ciò che ovviamente non si può dire quando un testo ne cita o ne parodizza un altro). Per esempio, nelle ricerche che Lévi-Strauss ha condotto sulle mitologie degli indiani d'America, egli dice che, se c'è un rapporto di trasformazione tra un testo A e un testo B, si può di norma dire tanto che A trasforma B quanto che B trasforma A. Non c'è una successione, bensì una relazione tale che il senso del testo A dipende dal fatto che mostra un certo tipo di connessione con il testo B, e lo stesso vale per il testo B nei confronti di A.

Non si tratta di una questione puramente formale, poiché alcune analisi lévistraussiane tendono a farci pensare che la relazione di posteriorità trasformativa tra i testi assuma l'aspetto di una "ripetizione" eseguita all'interno di un campo semiotico dotato di proprietà differenti. Difficile da rappresentarsi concretamente, ma teoricamente molto raffinata e operativamente molto promettente, è l'idea che le relazioni fra i testi debbano essere trattate come relazioni non tra gli oggetti semiotici concreti ma come divaricazioni tra i sistemi semio-culturali all'interno dei quali gli oggetti vanno a porsi. Molto spesso, sembrerebbe, un racconto costituisce al tempo stesso la dichiarazione della *nostra* specifica identità originale e la presa di distanza da quegli *altri* dal cui patrimonio è tratto. Ma, persino ripetuto uguale (come accade nel famoso caso borghese di Pierre Menard), il racconto diventa parte di una differente rete di rimandi e dunque acquisisce un'identità culturale tutta nuova. Nello stesso modo, viene da pensare, andrebbero trattati i link che, nella progettazione di un sito, inseriscono contenuti esterni in un disegno e in una logica di connessione propri.

L'atto con cui ci si collega a contenuti esterni ha mutato in poco tempo il suo valore percepito, trasformandosi da dichiarazione di stima e apprezzamento a segno di autorevolezza e supremazia. L'ancora che apre verso un discorso altrui è innanzi tutto valorizzata come espressione del *nostro* sapere e del *nostro* giudizio, e in secondo luogo come manifestazione della nostra capacità di includere l'altrui discorso nel nostro, l'altrui logica frammentaria nella nostra più sistematica visione, l'altrui conoscenza come componente del nostro più globale e definitivo sapere.

Riflessioni di questo genere ci aiutano anche a collocare l'azione di "Soggetti Semiotici" in cui si riconosca – in prospettiva correttamente socio-semiotica – l'agire di determinate forze sociali. Non ci rappresentiamo infatti la rete testuale come una globalità ben ordinata, in cui tutte le parti si rispondano e tutto stia in armonioso equilibrio, bensì come uno spazio disegnato da onde d'urto, da torsioni, che reca i segni di scontri e tensioni per il controllo e l'assoggettazione di certi spazi culturali. La stessa nozione di testo come entità coerente e coesa deve lasciar spazio al riconoscimento di fratture e disarmonie non risolte.

Più in generale, l'analisi della comunicazione in rete richiede una concezione del testo più *strategica* che *generativa*, vale a dire una visione capace di considerare il posizionamento relazionale del testo come un fattore costitutivo della sua definizione primaria e non come una condizione accessoria che giunge in un momento successivo. I nodi della rete, se progettati appropriatamente, sono idealmente costruiti *dentro la rete* e non – come peraltro troppo spesso ancora succede – costruiti *fuori* – pensandoli come entità indipendenti – e poi *immessi* e *linkati*.

D'altro canto, la reintroduzione di modalità tipicamente folcloriche in universo culturale postindustriale è verosimilmente portatrice di significati e di effetti sulla cui complessità non possiamo in questa sede soffermarci, ma può essere comunque evidente come essa ci spinge fuori dalla logica propria all'età del testo stampato e rilegato a sé. Pur non rinnegando affatto la nozione di testo, questo modello la rende però in certo modo più precaria – secondo modalità che credo ci avvicinino alla instabilità e alla caducità dei testi on-line – invitando in parallelo a vedere i testi come entità profondamente relazionali, come *nodi* disegnati dall'incrociarsi di connessioni. Ricordiamo, tra l'altro, che la cultura orale non conosce l'idea di una enunciazione puntuale, che si situa in un determinato momento nel tempo, ma com'è noto si apre a concezioni di *enunciazione iterativa* (nella cultura orale ciò che non viene ripetuto non esiste). Forse potremmo, con maggior precisione, parlare di una *enunciazione a flusso*, mantenuta nel tempo con una miriade di ripetizioni locali che nell'insieme formano appunto un flusso coerente, assegnabile a un certo soggetto socio-semiotico – che sarà evidentemente un soggetto collettivo.

Anche il passaggio dalla concezione puntuale del fatto enunciativo a forme di enunciazione più complesse e differenziate rappresenta un suggerimento importante per quanti si occupano non solo della struttura ma degli effetti di presenza dei testi in rete, dunque della percezione della loro consistenza e fluidità, o anche del fenomeno per cui – cosa peculiare all'universo dei nuovi media – l'ambiente contenitore appare spesso primario rispetto ai contenuti discorsivi in esso inclusi.

4. La costruzione dell'ambiente di comunicazione

Possiamo partire, ancora una volta, dal riferimento al celebre schema jakobsoniano che – davvero paradossalmente – ha potuto essere visto tanto come un omaggio alla tradizione dei “cibernetici” quanto come un definitivo e polemico distacco da essa. Ciò che è indubbio è che le riflessioni di Jakobson hanno costituito la base per mettere in discussione una visione piatta, oggettivata e meccanica, dei processi di comunicazione, e che la storia della semiotica può in parte essere vista proprio come un progressivo allontanamento da questo modo di vedere.

Costituisce un arricchimento fondamentale del modello teorico rileva-

re ad esempio che il "canale", inteso nella sua realtà non fisica o tecnologica ma socio-psicologica, non esiste a prescindere dai "contenuti" dell'atto comunicativo, ma è da questi costruito, attivato, ridefinito e mantenuto. Ancor più rilevante è la riflessione sul "codice", tanto più perché ci sono interi generi testuali, soprattutto in campo artistico, il cui obiettivo principale è l'affermazione di una forma innovativa di codificazione: in questo caso, palesemente, il codice non è il presupposto ma il conseguente del messaggio, o se vogliamo l'entità vera di cui propriamente tratta il messaggio. E molto si è anche detto a proposito dell'identità dei soggetti che interagiscono nella comunicazione, identità non meccanicamente presupposta ma ridefinita (costruita, mutata, simulata, negoziata, conformata...) quale conseguenza dell'agire comunicativo.

Meno invece si è detto a proposito del "contesto". Certamente si è osservato che anche il contesto comunicativo viene ridefinito, pertinentizzato, ritagliato in modi alternativi a seconda di come gli atti di comunicazione vi fanno riferimento. Tuttavia, se è possibile con l'agire comunicativo costruire da zero un nuovo codice, ridefinire radicalmente mittente e destinatario, o edificare un canale prima inesistente, questo appare meno fattibile e meno rilevante quando si parla dell'ambiente stesso che fa da contenitore della comunicazione. Non a caso, forme di meta-comunicazione sono dichiarate o intraviste da Jakobson quanto meno nel caso del riferimento al codice (aspetto "metalinguistico"), al canale (aspetto "fatico"), nonché nel caso dell'autoriferimento al messaggio (aspetto "poetico"), ma egli tratta il riferimento al contesto come *caso zero*, corrispondente a un banale valore "referenziale", e non in qualche modo *meta-contestuale*.

Noi ci troviamo invece ora a riflettere sul caso di un sistema semiotico in cui la costruzione del contesto, dell'*ambiente* o se si vuole dell'*architettura comunicativa*, si presenta come uno degli aspetti più decisivi del suo funzionamento; questa può anzi essere considerata come una delle novità più affascinanti portate dai nuovi media.

Non si vuole con questo sostenere che tale capacità sia assente in media precedenti, e neppure che questi ultimi non vi abbiano già dedicato un notevole grado di attenzione. Lasciando da parte i casi particolari dell'architettura e dell'urbanistica, si potrebbe pensare ad esempio alla storia del teatro e di altre forme di spettacolo, ma il caso più interessante sembra essere quello della televisione, la cui evoluzione, anche sotto questo punto di vista, ci ha condotti dal vecchio universo della comunicazione fino alle soglie della rivoluzione multimediale.

Tuttavia, nulla è in questo senso paragonabile a quanto possiamo osservare nel caso dei nuovi media, grazie al fatto che questi poggiano sulla totale *plasticità* di un universo in cui tutto (o quasi) è "immateriale" costruzione software. Nel vecchio universo mediale, un circo, un teatro, una chiesa o un salotto possono sì essere concepiti essenzialmente come ambienti destinati alla comunicazione, ma nella loro costruzione si deve co-

munque tener conto di fattori legati alla statica dei tendoni, alla portanza delle colonne, e così via. Difficile pensare a un circo a sette piste sovrapposte verticalmente, a un divano da venti persone, a una grande chiesa gotica senza colonne all'interno, a un teatro ove gli spettatori fluttuano liberamente a mezza altezza... Al contrario, soluzioni altrettanto libere e innovative sono ben più facilmente realizzabili in un testo multimediale, ove la progettazione degli ambienti e delle forme di interazione comunicativa parte da vincoli assai meno stringenti.

Se di Internet, in particolare, è possibile azzardare una qualche definizione (cosa che finora quasi nessuno sembra avere avuto il coraggio di fare), si dovrà presumibilmente partire dal fatto che esso costruisce un universo, sempre più ricco in termini di realizzazioni socio-culturali d'ogni genere, ma fabbricato con l'impiego quasi esclusivo di materiali comunicativi. Se le architetture in legno o in mattoni erano per Meyrowitz (1985) da intendere fondamentalmente come strutture mediatiche destinate a definire flussi e rapporti di comunicazione, Internet realizza pienamente questa aspirazione a una pura, immateriale architettura mediatica. Aggiungiamo anche l'acuta osservazione di Judith S. Donath (1996), per la quale la differenza principale tra la progettazione di architetture per il "mondo virtuale" e per il "mondo reale" consiste nel fatto che, nel caso del mondo virtuale, l'architetto lavora con materiali di natura più disparata e, soprattutto, non deve occuparsi solo della struttura da costruire ma anche delle condizioni della sua rappresentazione: come se un architetto fosse responsabile non solo della progettazione dell'edificio ma anche della progettazione degli organi di senso con cui i suoi abitanti lo percepiscono.

In queste nuove realtà, la vecchia affermazione per cui "il medium è il messaggio" si rovescia in una più affascinante prospettiva per cui si può dire che "il messaggio è il medium", nel senso che ciascun atto di produzione semiotica definisce il suo ambiente e le sue regole di funzionamento, instaurando condizioni specifiche di fruizione e interazione. Se nella quasi totalità dei casi produrre un numero per il circo non vuol dire reinventarne il tendone e scrivere un romanzo non vuol dire ripensare radicalmente la natura comunicazionale del libro, molto più spesso la produzione di comunicazione per la rete implica non solo la realizzazione dei contenuti ma anche la progettazione del contenitore.

Nella rappresentazione diffusa, non a caso, il corrispondente del "testo" nell'universo on-line non è il contenuto monomediale della singola pagina quanto la struttura più complessa e multimediale del "sito". Anziché contraddire questo modo di percepire intuitivo, la semiotica dovrà trarne le conseguenze, sviluppando un quadro teorico che sposti il centro dell'attenzione dall'*oggetto testuale* (immerso in un contesto) alla costruzione semiotica di quel contesto, di quell'*ambiente*, e dunque delle condizioni di produzione e fruizione degli oggetti testuali in esso immersi. Come talvolta succede, il vero oggetto contenitore sembra qui essere la scatola contenitrice, piuttosto che il suo contenuto. Possiamo benissimo

considerare “testo” un ambiente multimediale – per esempio un sito – ma dobbiamo tener presenti le modificazioni che stiamo introducendo rispetto alle concezioni assodate.

5. Luoghi e percezioni della testualità

Infine, il terzo fondamentale livello problematico cui intendo accennare ci conduce a porci domande sulla collocazione, sulla percepibilità e sulla soggettività delle strutture testuali nell’universo on-line. Se soltanto alcuni semiotici – tra cui chi scrive – ritengono che sia in generale più corretto e più efficace pensare che le strutture testuali siano definite compiutamente solo al momento della ricezione, è ovvio che questo vale a maggior ragione nel caso di forme ipertestuali o ipermediali.

Il predominare di un atteggiamento testualista ha fatto sì che la semiotica non disponga a tutt’oggi di grandi strumenti per analizzare l’interazione del destinatario con gli oggetti semiotici. Per tentare quanto meno di iniziare a sondare il terreno, si può provare però a riprendere qualcuna delle proposte avanzate in altri ambiti semiotici. Una tipologia ben nota è ad esempio quella elaborata da Jean-Marie Floch, nella sua ricerca sulla logica dei percorsi compiuti dagli utenti della metropolitana parigina (cfr. Floch 1990, cap. 3). L’opposizione concettuale *continuo/discontinuo* – significativa in quel caso ma ancor più decisiva nel caso della navigazione in rete – permette di fondare la distinzione di quattro tipi di viaggiatori, che possono in effetti corrispondere anche a quattro logiche di spostamento on-line.

In sintesi, si può riconoscere il modello degli “Esploratori” in quei navigatori (esperti e interessati al mondo della rete) che, non limitandosi a percorrere tragitti pensati a priori, cercano di ottenere il massimo sia dalla abbondanza dei contenuti che possono rinvenire sia dalla logica di connessioni che tali contenuti organizza. La struttura ipertestuale è qui vista come realtà che ha valore in sé, e la disposizione dei link non è percepita soltanto in chiave pratica ma anche quale traccia di intelligenza e offerta di suggestioni. L’attenzione per i “collegamenti” si estende facilmente anche alle dimensioni *inter-mediali*, consentendo ad esempio agli Esploratori tanto di scoprire contenuti interessanti in rete a partire dalla lettura di un tradizionale periodico su carta, quanto viceversa di avvalersi di siti specializzati per guidare le loro strategie d’uso intelligente della televisione. Ma, soprattutto, questo modo di fruizione della rete ne valorizza la natura stratificata lungo un’infinita serie di livelli discorsivi che si riprendono, si commentano, si ridefiniscono, si trasformano. Il valore dei collegamenti appare agli Esploratori tanto evidente che essi comprendono bene che il *percorso* ha valore quanto i contenuti cui esso porta, e che il disegno reticolare dell’universo ipertestuale è insieme mappa e senso, chiave d’accesso e condizione di coerenza: l’ossatura relazionale è la com-

ponente portante e intelligente di una testualità sensibilmente fluida, policentrica, poliautoriale.

Molto diverso è l'atteggiamento dei "Professionisti", navigatori che si muovono solo a colpo sicuro, grazie a una preziosa collezione di bookmark, essenziale ma precisissima. Pur avendo coscienza della natura ipertestuale di Internet, non la valorizzano, e questo in considerazione del rischio di essere condotti su strade non volute, di perdere tempo su pagine di scarso interesse o in siti di scarsa attendibilità; in definitiva essi privilegiano la concretezza dei contenuti sull'*improduttività* delle connessioni ipertestuali. I Professionisti usano la rete soprattutto in relazione al loro lavoro, aggiornandosi e documentandosi, ma senza uno specifico interesse o una speciale attenzione per il nuovo medium. Possono sorprendere per la velocità con cui sanno reperire un'informazione (cosa di cui verosimilmente si compiacciono), e sono abili nell'interrogare i motori di ricerca e ogni altro strumento che permetta di "tagliare" i percorsi previsti dai progettisti dei testi multimediali. Curiosamente, per quanto si tratti degli utenti a cui soprattutto pensa chi si occupa di usabilità (cfr. Nielsen 2000), appartengono tendenzialmente a quell'abbondante 50% di utenti che ignora la struttura ipertestuale del sito, muovendosi secondo una logica di ricerca diretta, e non secondo una logica di navigazione per link.

Il confronto tra questi due primi gruppi sottolinea la rilevanza teorica dell'opposizione fra l'atteggiamento di chi percepisce la rete come spazio in cui muoversi e chi la pensa invece come collezione di documenti disponibili alla consultazione. Nel primo caso, si riconosce una profonda solidarietà tra i contenuti e le strutture della loro connessione, viste come componenti inseparabili del "testo" in rete; nel secondo caso, i contenuti sono frammentabili a vantaggio di prospettive di accesso che ripropongono una struttura testuale del tipo domanda/risposta o tema/rema. La lettura del Professionista, tesa a cancellare le condizioni di enunciazione e superare le logiche di strutturazione sintagmatica, manifesta un *débrayage* attuato dal lato della fruizione, grazie al quale il destinatario si tiene ancorato a un *suo spazio*, a una *sua strutturazione temporale dell'esperienza* e a *suoi principi di topicalizzazione*.

L'Esploratore, al contrario, accetta il principio di *fare proprie* le configurazioni spaziali, concettuali e temporali che trova predisposte nell'ambiente di navigazione. Il suo "qui" non è il luogo della sua collocazione fisica bensì quello della sua collocazione semiotica, che diventa di conseguenza, almeno in certa misura, anche il "qui" della sua collocazione psicologica e cognitiva, per non parlare del "qui" di una sua qualche appartenenza sociologica (ci riferiamo a forme di comunità dette, impropriamente, "virtuali") o comunque di una appartenenza relazionale (essere "insieme" in chat, interagire in un gruppo di discussione...). L'Esploratore, possiamo dire, valorizza positivamente l'*eterogeneità* dell'universo on-line rispetto a quello consueto, laddove il Professionista cerca di dominare e ridurre tale eterogeneità: la riconosce, certamente, ma la valorizza in senso negativo.

In altro modo i “Sonnambuli” – che immaginiamo in generale poco consapevoli sia della ricchezza di contenuti disponibile in rete sia dei vantaggi che essa offre in termini di connessioni e percorsi tracciati – si muovono prevalentemente sulla base di interessi definiti e limitati, generatori di tragitti ricorrenti e automatizzati. Ancor più forte, potremmo dire estremizzata, è qui l’opposizione con l’atteggiamento degli Esploratori. Se questi infatti considerano per principio il percorso compiuto in rete, con le sue aperture inattese, le sue diversioni, le sue giravolte, qualcosa che li fa pensare, li diverte e arricchisce le loro conoscenze, i Sonnambuli al contrario considerano i percorsi meramente strumentali e cognitivamente nulli: l’importante è, per loro, solo raggiungere i punti che fungono da meta. La struttura della rete, più che valorizzata, è drasticamente negata, invalidata, cancellata. Ad esempio, il ritardo temporale tipico della fruizione del mezzo può essere impiegato “standone fuori”: nei casi più evidenti, poniamo, mordicchiando uno snack, sorseggiando una bibita, chiacchierando con un’altra persona nel mondo off-line – ciò che appunto prova l’assenza di un effetto di vera *immersione* nello “spazio” della rete.

Aggiungiamo però che i Sonnambuli, poco sensibili al fascino dei link, possono lasciarsi guidare dalle direttive di qualche *portale*; dei portali possono in effetti essere utenti intensivi: ciò che in definitiva ben si accorda con il fatto che cercano sul web la logica tipica della fruizione del mezzo televisivo, che risulta loro più congeniale. La guida rassicurante del portale può rappresentare per questi utenti l’immagine tranquillizzante di uno strumento metatestuale che sostanzialmente restringe il panorama labirintico della rete e dunque ne riduce l’inquietante atipicità.

L’ultimo gruppo è quello dei “Bighelloni”: affini agli Esploratori nella loro attitudine a seguire i percorsi via via aperti dai link che incontrano, lo fanno però con uno spirito più ludico, amano le sorprese, apprezzano le creazioni più originali e le componenti più spettacolari. Le loro mosse sono di conseguenza poco prevedibili, la loro logica volta a volta variabile. A conti fatti, la loro fruizione del Web può essere meno ingenua di quello che si potrebbe pensare: interessati ai contenuti multimediali, possono essere esperti nelle possibilità offerte dalle risorse tecnologiche della rete, e saperne giudicare non banalmente i modi di impiego. Se gli aspetti formali possono essere decisivi nel determinare ai loro occhi l’attrattiva di un sito, questo può far parte di una effettiva sensibilità estetica. Se vi si pensa, inoltre, questi utenti replicano in rete dei modi tipici di usare lo spazio cittadino (tra shopping, “struscio” e passeggiata), e in questo quadro sono aperti alle diverse forme della socializzazione on-line. Il “cyberspazio” è per loro un universo fascinoso, emozionante e gratificante: più che concepirlo come una rete di strade che portano a luoghi definiti, i Bighelloni valorizzano il fatto di frequentarlo, di “starci dentro”. Se il Sonnambulo cancella l’eterogeneità (di spazi, di tempi, di logiche) che caratterizza la rete, ponendosi a favore dell’universo consueto, il Bighellone fa il contrario, giungendo nei casi più accentuati a rendere l’u-

niverso on-line il suo luogo preferenziale, il posto da cui percepire il mondo, il "qui" di uno stato originario e utopico, anziché un "qui" secondo fondato su un *embrayage* testuale, dunque raggiunto tramite una riformulazione semiotica della posizione del soggetto.

Quello che in conclusione ora più ci interessa rilevare è come queste diverse posizioni esprimano quattro differenti concezioni della realtà testuale. Il Sonnambulo, che almeno in rete è il fruitore più tradizionalista, si pone in effetti molto vicino al concetto tradizionale di testo, di cui anzi cerca la persistenza anche nei nuovi contesti mediatici. Il Professionista scende, possiamo dire, al di sotto di questo livello, spezzando il testo nelle sue singole componenti informative. Il Bighellone appare dal suo canto piuttosto centrato sul concetto di Ambiente, valorizzando così una delle specificità del nuovo mezzo, in termini tanto di esperienza quanto di innovazione nelle forme di testualità: per lui gli oggetti semiotici prodotti per la rete sono innanzi tutto *posti*, spazi percorribili, luoghi di intrattenimento e di interazione: la *sociabilità* diventa primaria rispetto alla *leggibilità*. L'Esploratore, infine, coglie in pieno l'effetto di nuova testualità corrispondente alla Rete in quanto tale. Aderendo a una prospettiva propriamente socio-semiotica (e, diciamo, a un modello di testualità di derivazione lévistaussiana), egli vede riflesso nella rete il sistema culturale, da pensare non come collezione di testi ma come intreccio discorsivo a più livelli, come flusso di pratiche comunicative che agganciano e ripropongono, che ridefiniscono e risemantizzano, che spostano e ricompongono altre zone e altri luoghi di un ordito semiotico perennemente fluttuante.

Riferimenti bibliografici

- BETTETINI, G., GASPARINI, B. E N. VITTADINI
1999 *Gli spazi dell'ipertesto*, Milano: Bompiani.
- BOGATYREV, P. E R. JAKOBSON
1929 "Die Folklore als eine besondere Form des Schaffens", in *Donum Natalicium Schrijnen*, Nijmegen-Utrecht (trad. it. "Il folclore come forma di creazione autonoma", in *Strumenti Critici*, 1, 1967, 3: 222-38).
- DONATH, J.S.
1996 *Inhabiting the Virtual City*, tesi di dottorato disponibile on line all'indirizzo: <http://smg.media.mit.edu/people/Judith/Thesis/>
- FLOCH, J.-M.
1990 *Sémiotique, marketing et communication*, Paris: PUF (trad. it. *Semiotica marketing e comunicazione*, Milano: Angeli, 1992).
- MEYROWITZ, J.
1985 *No Sense of Place*, New York: Oxford University Press (trad. it. *Oltre il senso del luogo*, Bologna: Baskerville, 1995).
- NIELSEN, J.
2000 *Designing Web Usability*, London: Macmillan (trad. it. *Web usability*, Milano: Apogeo, 2000).